

# IMMAGINI DI CITTÀ NEL TRATTATO DELLA SETA DI MAGGINO DI GABRIELLO E UNA VEDUTA INEDITA DI BOLOGNA NEL CINQUECENTO

DORA LISCIA BEMPORAD \*

Maggino di Gabriello ebreo veneziano, è passato rapidamente alla fine del Cinquecento sulla scena della storia ebraica e di quella delle arti, a cui si dedicò non tanto dal punto di vista della creatività (egli non costruì mai nulla con le sue mani), ma dell'imprenditorialità, del commercio e della 'invenzione' di metodi e strumenti per la produzione del vetro, dell'olio da ardere, della carta e, soprattutto, della seta. Questa sua capacità che convinse più di un sovrano (pontefice compreso), gli offrì un posto di riguardo nella società del tempo, fatto tanto più significativo dal momento che, a partire dalla seconda metà del secolo XVI, era cominciato quel processo di segregazione che aveva avuto come simbolo negativo la fondazione dei ghetti, prima a Roma e poi nel resto d'Italia. Tuttavia la sua fama è affidata a un trattato in forma di dialogo, stampato a Roma nel 1588 per i tipi degli Eredi di Giovanni Gigliotti, sull'allevamento dei bachi da seta, dal titolo: *I Dialoghi di M. Magino Gabrielli Hebreo veneziano*.

La biografia di Maggino di Gabriello è alquanto ricca anche se concentrata nell'arco di pochissimi anni. Il suo vero nome, Meir di Gabriel Zarfati<sup>1</sup>, con cui egli firma una composizione poetica in ebraico all'inizio del libro attraverso la quale esalta le opere e la figura del pontefice Sisto V, allora sul trono di Pietro, ha indotto gli studiosi che si sono occupati di questo straordinario personaggio a situare le sue

---

\* Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio del M.Æ.S." del 22 maggio 2009.

<sup>1</sup> Sarfat era il termine ebraico con cui si indicava la Francia (vedi A. LUZZATTO, *La Comunità Ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, Milano 2000, p. 387).

radici in Francia. Tuttavia, la recente origine francese del Gabrielli, o almeno della sua famiglia, è smentita sia da molteplici documenti di archivio, sia dal frontespizio dei *Dialoghi* dove si firma "Hebreo venetiano", sia dal testo, dove egli si è sempre dichiarato proveniente dalla Serenissima. Il padre, Gabriello, era morto prima del 1586, quando Maggino viene citato come "Magio del quondam Gabriello da Padoa ebreo"<sup>2</sup>; in un altro documento del 1595 compare come "Magino fu Gabriel di Gabrielli Magis"<sup>3</sup>; la madre, che lo seguì in tutte le sue peregrinazioni e che spesso firmò per lui gli accordi commerciali, si chiamava Dolce figlia di Isacco di Baldosi di Venezia<sup>4</sup>. In conclusione, nacque quasi certamente a Venezia il primo di maggio come deduciamo dal testo della *Cantica*, il già citato poemetto, mentre la data emerge da un'iscrizione in caratteri capitali che corre attorno al medaglione ovale nelle due tavole identiche poste rispettivamente in apertura del *Primo* e del *Terzo Dialogo*: MAGGINO HEBREO VENET. IN-VEN. AETAT. SUAE XXVII<sup>5</sup>. Poiché il testo è stato pubblicato nel

<sup>2</sup> L. MOLA, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore - London 2000, appendice C, p. 331; ASVe, NA, b. 3341, notaio G. Carlotti, cc. 205 r-206 v.

<sup>3</sup> I. N. JACOPETTI, *Ebrei a Massa e Carrara. Banche commerci industrie dal XVI al XIX secolo*, Firenze 1996, p. 39.

<sup>4</sup> ASFi, Notarile Moderno, 7139, 1586-1601, Notaio Canneri Horatio, cc. 90 v.-91 r.

<sup>5</sup> Per le notizie biografiche su Maggino cfr.: C. ROTH, *The History of the Jews of Italy*, Philadelphia 1946, pp. 199, 375; I. ELBOGEN, *Magino, Meir di Gabriele (ad vocem)*, in *The Jewish Encyclopedia*, vol. VIII, New York-London 1904, p. 257; J. SCHIRMANN, *Magino di Gabrielli [ad vocem]*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. VII, Berlin 1931, p. 29; A. MILANO, *Il Ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma 1964, pp. 238-239; C. ROTH, *The Jews in the Renaissance*, Philadelphia 1967, pp. 238-239; A. MILANO, *Magino Meir (ad vocem)*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. XI, Jerusalem 1973, pp. 81-82; M. A. SHULVASS, *The Jews in the world of Renaissance*, Chicago 1973, pp. 147-148; R. TOAFF, *La Nazione Ebraica a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze 1990 (vedi all'indice pagine relative); L. MOLA, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore - London 2000, pp. 205-214; E. LINCOLN, *The Jew and the worms: portraits and patronage in seventeenth century how to manual*, «Word and Image» XIX (2003), nn. 1-2, pp. 86-99; D. JÜTTE, *Handel, Wissenstransfer und Netzwerke. Eine Fallstudie zu Grenzen und Möglichkeiten unternehmerischen Handelns unter Juden zwischen Reich, Italien und Levante um 1600*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» XCV (2008), pp. 263-290; D. JÜTTE, *Abramo Colorni, jüdischer Hofalchemist Herzog Friedrichs I. und die hebräische Handelskompagnie des Maggino Gabrielli in Württemberg am Ende des 16. Jahrhunderts*, in *Aschkenas. Zeitschrift für Geschichte und Kultur der Juden*, Heidelberg 2007, II, pp. 435-498; L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal Ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino 2009 (vedi all'indice

1588, anche se la stesura risale all'anno precedente, ed egli dichiara di avere 27 anni, se ne deduce che la sua data di nascita è da porre nel 1560 o nel 1561.

Negli innumerevoli campi in cui si cimentò, nonostante il credito che gli fu aperto da tutti coloro davanti ai quali si era presentato, non riscosse mai il successo che probabilmente meritava, ma indubbiamente ebbe modo di offrire al mondo l'immagine di un ebreo che poteva rivestire un ruolo determinante nella società e non subire semplicemente le vessazioni cui erano sottoposti ovunque i suoi correligionari. Era non solo un politico (tentò la strada di farsi nominare console della Nazione Ebraica a Pisa, a Livorno, a Milano, a Stoccarda), ma anche uomo di lettere e di scienze, nonché poeta egli stesso. La presenza del suo nome in tanti archivi italiani ed europei dà il segno di quanto le autorità dei luoghi da lui visitati avessero puntato l'attenzione sulle potenzialità offerte dalle invenzioni per le quali chiedeva speciali privilegi e privative.

Non sappiamo se Maggino ebbe una parte nella formulazione del metodo divulgato attraverso i *Dialoghi* o egli raccolse i segreti (non sappiamo quanto onestamente da lui carpiti) proposti dal lucchese Giovan Battista Guidoboni, con il quale, il primo di settembre del 1586, aveva stretto una compagnia a Venezia, dove quest'ultimo si era trasferito nel 1569<sup>6</sup>. La sua provenienza da Lucca, una delle capitali della produzione serica fin dal Medioevo, era una garanzia della bontà del metodo. I due soci si erano divisi i principi italiani presso cui recarsi per divulgare l'invenzione e ottenere i privilegi che avrebbero consentito loro di godere dei suoi frutti per innumerevoli anni, anche se, probabilmente, ciascuno nel peregrinare di corte in corte ebbero modo di toccare anche città che non facevano parte dei gruppi di loro competenza.

Il sistema di allevamento consentiva di far nascere e sviluppare due volte l'anno i bachi da seta, raddoppiando così la produzione di una materia prima tanto preziosa quanto richiesta nelle botteghe dei setaioli italiani. La prima fase, che avveniva in primavera, non si di-

---

pagine relative).

<sup>6</sup> L. MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, cit., p. 204.

scostava dai metodi tradizionali fin li utilizzati dagli allevatori, ma con l'aggiunta di una serie di espedienti nuovi che rendevano più sicuro e copioso l'allevamento di bozzoli; la seconda, che si svolgeva a partire da giugno, periodo in cui il gran caldo non favoriva la crescita di animali delicati e sensibili a ogni variazione di clima, era la vera invenzione e quella per mezzo della quale intendevano sollecitare la concessione dei privilegi da signori e regnanti.

Il metodo, che dai due soci fu probabilmente riassunta in alcune pagine da presentare alle autorità di governo da cui erano accolti, fu poi pubblicato dal solo Maggino e a sua firma a Roma nell'autunno del 1588. Il testo, assai ampliato rispetto all'originale, consiste in una spiegazione strutturata sotto forma di amabile conversazione tra il protagonista stesso, una dama, Isabella, e due gentiluomini, Orazio e Cesare, che risulta essere un prezioso trattato sulla produzione della seta in anni cruciali per le manifatture italiane, quando, perdendo progressivamente terreno rispetto ad altri centri produttivi, tentavano disperatamente di mantenere il primato in un campo che aveva reso ricche molte città. A queste soprattutto si rivolsero Maggino e il socio consapevoli che l'eredità di un passato che stava tramontando poteva rendere più attenti i governanti alla loro invenzione. A questo si aggiungeva il fatto che la nascita delle corti rendeva sempre più ampia la richiesta di tessuti serici, in particolare di velluti, che per la caratteristica dell'intreccio tra fili di trama e di ordito necessitavano di una quantità straordinaria di filato. La formalizzazione dei cerimoniali nei palazzi ma anche nelle chiese, dove il rinnovato rituale richiesto dai dettami del concilio tridentino aveva moltiplicato i paramenti ecclesiastici, erano fattori che avevano accresciuto la richiesta di seta, per la quale si era debitori essenzialmente al Levante e al Meridione d'Italia, in particolare alla Calabria<sup>7</sup>. La difficoltà di approvvigionamento, gli alti costi e la perdita del materiale, frequente nel corso dei lunghi viaggi per trasportarlo dalla punta estrema d'Italia verso il Nord, spinsero molti governi a emanciparsi dalla sudditanza da queste manifatture iniziando, fin dall'inizio del Cinquecento, un'opera di svi-

---

<sup>7</sup> G. GALASSO, *Seta e ferro nell'economia napoletana nel tardo '500*, «Rivista Storica Italiana» LXXV (1963), n. 3, p. 636; F. BRAUDEL - R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951, pp. 101, 114.

luppo della bachicoltura e, prima di questa, delle piantagioni di gelso, le cui foglie costituivano l'unico cibo di cui si nutrivano gli animaletti nel loro complesso sviluppo.

La consapevolezza che il momento era favorevole spinse i due soci a iniziare la loro opera di convincimento per l'adozione del nuovo metodo di allevamento dei vermi della seta, rivolgendosi in primo luogo a quei sovrani che già avevano dimostrato di essere sensibili al problema, opera per la quale era necessario che il veneziano possedesse una procura concessagli dal Guidoboni nell'aprile del 1587<sup>8</sup>. Maggino cominciò immediatamente il suo viaggio recandosi in Piemonte nello stesso anno<sup>9</sup>, e arrivando a Firenze all'inizio di maggio, passando certamente da Bologna, anche se era una città di spettanza del socio, in occasione del mercato dei bozzoli della seta che si svolgeva nella Piazza Maggiore della città. Giunto in Toscana, aveva rivolto le sue richieste a Francesco I, forse presentandogli già una prima versione dei *Dialoghi*, che si basava su una breve stesura, approntata dal socio lucchese, contenente le linee principali del metodo, libro che gli fu restituito gli il 12 dello stesso mese senza che il Granduca avesse mostrato un particolare entusiasmo<sup>10</sup>. Infatti, non convinto delle capacità di Maggino, gli concesse il privilegio richiesto il 24 maggio<sup>11</sup>, ma la limitazione degli anni in cui questo sarebbe stato in vigore per il richiedente e i suoi eredi a soli dieci lo spinsero a non accettare i termini dell'accordo. Nel caso della richiesta di Maggino rivolta al Granduca il 13 giugno per incrementare le piante di gelso fu lo stesso Francesco a rifiutarlo, sostenendo che ne erano già state messe a dimora a sufficienza e che i vivai erano in grado di fornire i semi per nuove piante<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, cit., p. 209.

<sup>9</sup> R. SEGRE, *The Jews in Piedmont*, Jerusalem 1990, vol. II, p. 677, doc. 1411.

<sup>10</sup> ASFi, Mediceo del Principato, 270, c. 115 (tratto da The Medici Archive Project, doc. 19330).

<sup>11</sup> L. FRATTARELLI FISCHER, *Reti toscane e reti internazionali degli ebrei di Livorno nel Seicento*, in *Ebrei: stereotipi e realtà*, numero speciale di «Zachor. Rivista di Storia degli ebrei d'Italia» VI (2003), pp. 94-95, n. 4., pp. 93-113; (ASFi, Auditore delle Riformazioni, 16, ins. 9).

<sup>12</sup> ASFi, Mediceo del Principato, *Registro di lettere del Gran Duca di Toscana, tenuto per mano del cavaliere Serguidi l'anno 1586 et 1587*, c. 115 r.

La tappa fiorentina era solo una parentesi prima di raggiungere la destinazione finale del suo viaggio, cioè Roma. Maggino, non appena giunto nella città, considerando la situazione favorevole determinata dalle opportunità offerte agli imprenditori da Sisto V per risollevare le industrie e i commerci dello Stato della Chiesa, chiese al Papa di aprire un setificio insieme al napoletano Giovan Battista Corcione<sup>13</sup>, permesso concesso il 4 luglio del 1587 con un *Breve* in cui erano elencate le clausole a cui i soci erano vincolati. Al papa dedicò i *Dialoghi*, anche se avrebbe dovuto devolvere parte dei proventi ricavati dalla invenzione alla sorella di questi, Camilla Peretti, a cui erano intestate le diciotto botteghe che erano state aperte nella zona delle Terme di Diocleziano e nelle quali si sarebbero dovuti impiantare i setifici.

L'avventura romana di Maggino terminò con la morte del Pontefice avvenuta il 27 agosto 1590, perché con l'elezione al soglio pontificio del suo successore Clemente VIII e poi di Gregorio XIV furono rincrudite ben presto le vessazioni contro gli ebrei dello Stato della Chiesa. Furono infatti applicate con severità anche maggiore quelle imposte nel 1555 nella bolla *Cum nimis absurdum*, con cui Paolo IV aveva istituito il ghetto a Roma e costretto i suoi abitanti a limitare ogni attività al solo commercio di stracci e di merce usata<sup>14</sup>. Per questo motivo il Gabrielli tornò in Toscana dove Ferdinando de' Medici, a seguito della morte del fratello Francesco, avvenuta improvvisamente il 19 ottobre 1587, era stato autorizzato da Sisto V ad assumere il titolo di Granduca di Toscana, benché vestisse ancora l'abito cardinalizio, abbandonato solamente due anni dopo, al momento del matrimonio con Cristina di Lorena. Quasi certamente durante il soggiorno romano Maggino

---

<sup>13</sup> H. VOGELSTEIN-A. RIEGER, *Geschichte der Juden in Rom*, vol. II, Berlin 1895-1896, pp. 176-183; E. RODOCANACHI, *Les Corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire romain*, II vol., Paris 1894; G. TOMASETTI, *L'arte della seta sotto Sisto V in Roma*, «Studi e Documenti di Storia e Diritto» II (1881), pp. 131-152; C. ROTH, *The History of the Jews of Italy*, Philadelphia 1946, pp. 317-318; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1957-1959, vol. II, pp. 506-507; A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 259; A. MILANO, *Il Ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma 1964, pp. 238-239; S. WAAGENAAR, *Il Ghetto sul Tevere*, Milano 1972, p. 162; TOAFF, *La Nazione Ebraica*, cit., pp. 42-43; MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, cit., pp. 207-208.

<sup>14</sup> FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal Ghetto*, cit., p. 38.

aveva avuto la possibilità di conoscere Ferdinando, il quale era stato uno dei più fedeli seguaci del cardinale Felice Peretti (poi Sisto V) quando questi, invisato alla curia pontificia e a Gregorio XIII, si era dovuto costringere a un volontario esilio nella splendida villa di Montalto e nei suoi possedimenti sui colli dell'Esquilino. Fu forse per questo motivo che Maggino si rese conto che, al momento in cui Sisto V fosse morto e fossero state restaurate le limitazioni e i soprusi contro la popolazione ebraica, la Toscana, dopo la morte di Francesco, avrebbe potuto essere una terra di rifugio dove riproporre le sue 'invenzioni'.

A seguito di queste considerazioni, si deve porre dopo l'incoronazione di Ferdinando a granduca il cambiamento iconografico avvenuto in una delle tavole dei *Dialoghi*. Infatti il testo è illustrato da una serie di xilografie il cui scopo è di chiarire meglio al lettore le varie fasi del metodo di allevamento dei bachi da seta. L'inventore, ritratto fedelmente dall'originale, si muove entro sale di edifici signorili, attraverso le cui finestre si vedono in lontananza i palazzi del governo o le chiese delle città in cui risiedevano i governanti a cui aveva richiesto i privilegi, a volte riprodotti in modo non troppo fedele, ma comunque di un interesse straordinario. Nel *Secondo Dialogo* è rappresentata Roma, con Castel Sant'Angelo, Villa Montalto e Piazza San Pietro, cui seguono Venezia, Milano, Napoli, Torino e Genova, nel *Terzo Dialogo* di nuovo Roma, con Castel Sant'Angelo, Firenze, Venezia, Milano e Torino, tavole che probabilmente furono incise su disegni fornite dallo stesso Maggino. È evidente che egli si era uniformato alla miriade di trattati scientifici e tecnici moltiplicati straordinariamente nel corso del XVI secolo, nei quali tavole di diversa qualità e precisione integravano i testi. Non siamo tanto sicuri che le illustrazioni che corredano i *Dialoghi* siano del tutto funzionali alla chiarezza dell'esposizione, ma sembra piuttosto che Maggino abbia voluto essenzialmente nobilitare un trattato da lui scritto e conferirgli la dignità che l'argomento non avrebbe certo avuto.

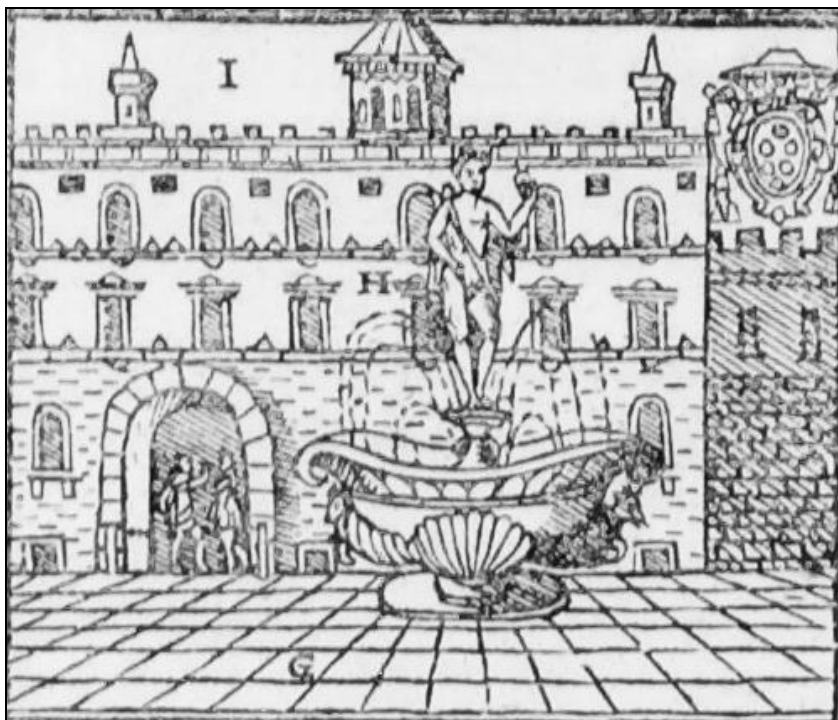
Se partiamo da queste premesse possiamo comprendere perché egli si mostri molto elastico e pronto ad adattare le immagini a seconda della necessità del momento, come confessa nel corso della sua trattazione, insistendo sul fatto che è stato costretto a far incidere con estrema fretta le tavole in base ai privilegi che erano concessi dai diversi governi giunti talvolta quando la stampa era già in corso. Ad esempio, nell'avvertenza ai *Benigni Lettori* quasi in apertura dei *Dialo-*

*ghi* leggiamo che era finalmente giunta l'approvazione dei privilegi dal parte del re di Spagna, il quale confermava quelli già ratificati dai domini italiani a lui sottoposti. Fino a quel momento il Gabrielli non sarebbe stato autorizzato a inserire nel testo le xilografie relative a Milano e a Napoli.

Tuttavia, uno degli esempi più curiosi di questi improvvisi cambiamenti di rotta è offerto dall'incisione in cui è rappresentata Firenze. La approssimazione di alcune delle figure della scena conferma che si tratta proprio di una delle tavole condotte frettolosamente ("dalla sera alla mattina", come rivela lo stesso Maggino), probabilmente conclusa dopo che ebbe la certezza che Ferdinando sarebbe diventato il nuovo Granduca e che avrebbe fatto dimenticare la fredda accoglienza tributata da Francesco alla sua invenzione, tanto che lo aveva costretto a eliminare la Toscana dalla lista degli stati in cui si sarebbe potuto applicare l'invenzione. Ma, avendo ben presente l'indirizzo conferito alla sua azione politica da Ferdinando I, il quale aveva programmato di dare vita a ogni iniziativa che potesse risollevarne l'economia dei suoi possedimenti, Maggino comprese che era indispensabile inserire nel testo l'immagine della capitale del Granducato. In conclusione, non seppe fare altro che riadattare una veduta che già possedeva e che verosimilmente aveva le caratteristiche di quella di uno degli scorci più celebri del capoluogo toscano, ossia la riproduzione del lato sinistro del Palazzo della Signoria con il tratto di piazza antistante. La presenza della fontana con il Nettuno di Bartolomeo Ammannati, dai fiorentini definita "Il Biancone" per il suo eccessivo e appariscente gigantismo, trovava un sua immagine parallela nella fontana del Nettuno eseguita dal Giambologna situato sul lato della Piazza Maggiore di Bologna. Proprio questo era il particolare che avrebbe fatto passare inosservate le innegabili differenze. Maggino ebbe anche l'accorgimento di utilizzare uno scorcio di Piazza della Signoria da via dei Calzaioli, che dal tempo della costruzione dell'edificio degli Uffizi nel 1564 era diventato il più frequente sia nelle xilografie, come quella del 1583 inserita nel libretto stampato per la presentazione del *Ratto delle Sabine*, il giambolognesco gruppo scultoreo destinato alla Loggia dei Lanzi, sia nelle rappresentazioni di altro tipo, come ad esempio nel successivo commesso in pietre dure eseguito da Bernardino Gafurri e Jacques Bilivelt tra il 1599 e il 1600 per lo Studiolo Grande della Tribuna degli Uffizi.







Anche il Palazzo di Re Enzo, che chiudeva la piazza bolognese, come era precedentemente alla ristrutturazione di primo Novecento subita dal centro storico di Bologna, suggeriva nella visione semplificata della xilografia qualche somiglianza con la fiancata di Palazzo della Signoria. La scelta iniziale si doveva al fatto che Bologna rappresentava una dei mercati più floridi per lo smercio dei bozzoli della seta che si svolgeva nella "Piazza Grande" della città, sotto i portici e sotto un'apposita tenda, il "Pavaglione", che veniva montata per proteggere venditori e acquirenti.

Per rendere ancora più evidente l'identità del luogo non esitò a disegnare lo stemma, sormontato dal cappello cardinalizio, che si richiamava alla dignità del granduca Ferdinando, emblema che non esisteva nella realtà<sup>15</sup>. La presenza dell'insegna medicea avrebbe tolto ogni dubbio sull'identificazione del luogo che in alcuni particolari poteva risultare ambigua per la presenza, ad esempio, di due torri di medesima altezza, ben diverse da quella arnolfiana che si ergeva sopra Palazzo Vecchio, e un torrione ottagonale al centro che poteva evocare la Tribuna degli Uffizi, commissionata da Francesco a Bernardo Buontalenti e conclusa nel 1584. In realtà si tratta di alcuni particolari architettonici che facevano parte del complesso edilizio di Palazzo di Re Enzo e del palazzo del Podestà a Bologna<sup>16</sup>.

Della piazza Maggiore abbiamo relativamente poche testimonianze pittoriche o calcografiche; lo scorcio prescelto dal nostro autore non era tra i più accattivanti, poiché l'accostamento dei due palazzi dava luogo a un insieme architettonico ibrido e disorganico, che Alfonso Rubbiani cercò di sanare durante la sua opera di ristrutturazione e di riordino del centro cittadino da lui condotta all'inizio del Novecento e di cui rimangono alcune testimonianze in fotografie scattate prima delle demolizioni<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Ferdinando succedette a Francesco il 19 ottobre del 1587, circa cinque mesi prima della pubblicazione dei *Dialoghi*, periodo in cui ancora mantenne il titolo cardinalizio che abbandonò al momento del matrimonio con Cristina di Lorena nel 1589. Per questo motivo Maggino lo fece apporre sul Palazzo del Granduca, mostrando lui o l'incisore una discreta competenza.

<sup>16</sup> Ringrazio sentitamente Roberto Sernicola per avermi suggerito l'identificazione della piazza della xilografia dei *Dialoghi* con quella della Fontana del Nettuno di Bologna.

<sup>17</sup> Alfonso Rubbiani fu impegnato fino alla morte, avvenuta nel 1913, al restauro di mol-

L'ipotesi di una trasformazione della veduta di Bologna in quella di Firenze decisa in fretta e furia da Maggino è confermata dalla permanenza della definizione di "Fontana del Gigante", che è rimasta nelle didascalie in calce alla pagina, poiché questo è il nome con cui il monumento bolognese, compiuto dal Giambologna nel 1563, era appellata. Vi sono troppe differenze dalla fontana del Nettuno di Piazza della Signoria e altrettante affinità con quella bolognese per dubitare della sua identificazione, pur avendo presenti le semplificazioni che sempre operava l'incisore nella resa delle immagini. Un ultimo particolare che depone a favore di questa ipotesi è costituito dalla pavimentazione delle due piazze ambedue suddivise in grandi riquadri ammattonati, ciascuno dei quali a Firenze, in base alle testimonianze iconografiche, era profilato da ampie fasce marmoree, che non sono evidenziate nella xilografia dei *Dialoghi*.

In conclusione, per questi motivi e per il fatto che la riproduzione della veduta di Firenze è l'unica tra quelle del *Terzo Dialogo* che non è presente anche nel *Secondo* e poiché la conduzione delle figure è assai scarsa nella qualità e nell'invenzione, riteniamo possibile che essa sia una delle tante aggiunte e correzioni che troviamo frequentemente nel corso del testo. In questo caso trasformava probabilmente uno schizzo vergato dallo stesso Maggino quando visitò personalmente la fiera di Bologna, come si è detto, uno dei principali mercati per il commercio dei bozzoli della seta. Maggino scelse sempre accuratamente i luoghi in cui recarsi, privilegiando quelle città, dove fiere importanti facevano confluire merci e mercanti, avendo previsto nel suo progetto di vendere insieme sia il libro, sia gli strumenti di sua invenzione che avrebbero reso facile l'allevamento dei bachi da seta anche a coloro che non avevano mai esercitato quel mestiere. Questo è il motivo che lo aveva indotto inizialmente a inserire nei *Dialoghi* le vedute di tutte le città visitate, famose per i mercati specializzati, progetto trasformato ben presto in un itinerario dei luoghi in cui risiedevano i governi

---

ti edifici e alla ristrutturazione del centro storico di Bologna, secondo le teorie propagandate da Violet-le-Duc. Il suo metodo era quindi quello di una interpretazione del Medioevo secondo criteri di restauro non solo conservativo ma anche pesantemente integrativo secondo un'idea che, consapevolmente, poteva essere anche diversa dalla realtà storica. La piazza ha, dunque, cambiato volto a seguito del suo intervento.

che maggiormente erano state disposti ad ascoltarlo e a concedergli privilegi, immunità e soprattutto denaro per impiantare le sue industrie.